

Giuseppe Guida (2011), *Immaginare città. Immagini e metafore della dispersione insediativa*, Milano, FrancoAngeli, pp. 135, 12 €.

Bel libro, il libro di Giuseppe Guida dedicato alla dispersione insediativa. Un contributo la cui lettura invita gli urbanisti italiani a un posizionamento rispetto alla perdurante assenza di una “teoria della città”, e all’imminenza di un nuovo “progetto”, urbano e politico, capace di porsi di fronte alle urgenze tecniche, ambientali, economiche e produttive del futuro prossimo.

Il testo si compone di quattro parti sostanziali. *L’Introduzione (Leggere la città contemporanea)*, pp. 8, costituisce un primo sostanziale capitolo, e pone il lettore a contatto con la cifra di scrittura, asciutta e poliedrica, attenta a non cadere in riduzioni semplificative.

Il secondo capitolo, *Orientarsi nella dispersione. Un modello per il territorio contemporaneo*, pp. 17, presenta la dispersione come una nuova forma urbana, che subentra o subentrerebbe alla città compatta, rassicurante solo perché stabilmente metabolizzata nelle mentalità.

I nutrimenti e le ragioni della diffusione delle città e dell'infittirsi dell'urbanizzazione rurale, studiate soprattutto attraverso i testi italiani degli anni Novanta, risultano molti: modelli di sviluppo, stili di vita, paesaggi. Ridondanti gli esiti, sovradeterminata l'azione causale dei fattori che conducono alla diffusione, le cui dinamiche globali includono e tollerano le differenze contestuali, culturali e dei diritti umani, fino a costruire un destino interamente urbano per le società contemporanee.

Plurali sono anche le lenti di osservazione attraverso cui il fenomeno viene colto dagli autori. Alcune categorie interpretative e opposizioni strutturanti, come "spazio topologico" (eventualmente opposto a "euclideo"), "vuoto", "privato/pubblico" (con l'assottigliamento progressivo della sfera del pubblico) vengono poste in primo piano, indicando una direzione epocale di trasformazione degli insediamenti, pur senza instaurare una nuova "visione urbana" condivisa, senza stabilire in modo univoco periodizzazioni, congedi, nuovi valori.

Il terzo capitolo, *Immagini e metafore della dispersione*, pp. 42, contiene il "nocciolo" del libro, e si compone di due parti: nei primi tre paragrafi vengono esposte le scelte di fondo relative alla costruzione dell'archivio, in particolare il ricorso alle nozioni di "immagine" e di "metafora", e l'elezione a terreno di indagine degli atti linguistici. La seconda parte del capitolo ospita i densi paragrafi che riprendono temi e concetti di alcune ricerche sulla dispersione, tra cui "città diffusa", "città diramata", "gulliverizzazione", "frammento", "terrain vague", "new territories", "explosió de la ciutat", e sembra condurre alla critica alla stagione degli studi sulla dispersione sviluppata da Cristina Bianchetti (*Il Novecento è davvero finito. Considerazioni sull'urbanistica*, Roma, Donzelli, 2011, in particolare pp. 33-34), centrata sul rapporto tra intenzioni radicali ed esiti per così dire "opachi". Le ragioni di tale ineffettualità vengono indicate da Cristina Bianchetti nell'incapacità di tradurre gli intenti interpretativi delle dinamiche urbane in poche formule chiare, nella difficoltà incontrata fuori dall'accademia nel farsi ascoltare dalla società di cui si vorrebbe leggere il cambiamento e l'innovazione, nell'incerta precisazione della strumentazione disciplinare, nell'assenza di luoghi reali in cui mettere alla prova le sperimentazioni (come invece era avvenuto all'inizio degli anni Sessanta con il Piano Intercomunale Milanese, per la generazione di ricercatori capitanata da Giancarlo De Carlo).

Oltre agli esiti che poco o nulla hanno inciso sulle trasformazioni reali della città e del territorio italiano negli ultimi vent'anni, le concettualizzazioni della dispersione si sono per così dire estinte, a partire dalla seconda metà del primo decennio del 2000, riassorbite all'interno di nuove tematizzazioni, collettivamente ritenute più convincenti e fertili. Tale constatazione (che appartiene a chi scrive, non all'autore del libro) vede confluire gli orizzonti della ricerca sulla "città diffusa" in Italia in un'ottica comparativa, in cui i territori della dispersione diventano comprensibili solo se collocati all'interno delle dinamiche generali dell'urba-

nizzazione della “città europea”, e in una rinnovata attenzione alla forma globale della “città contemporanea”, in cui la super-identità della città europea viene ricollocata e resa particolare. Valgano per tutti pochi riferimenti bibliografici, tra cui Harry W. Wichardson, Chang-Hee Christine Bae, *Urban Sprawl in Western Europe and the United States*, Burlington and Aldershot, Ashgate, 2004; il testo curato da Antonio Font *L'explosió de la ciutat – Morfologies, mirades y mocions*, Barcelona, COAC publicacions, 2004, e il testo curato da Ricky Burdett e Deyan Sudjic, *The Endless City*, London and New York, Phaidon Press, 2007.

Il quarto capitolo, *Immagini e azione. La dispersione negli strumenti di piano*, pp. 39, completa il ragionamento del libro introducendo una mossa analitica che si lega alle precedenti e le fa apparire in modo diverso: “versare” le categorie descrittive e interpretative citate con abile agilità [anche per non rimanere impigliati nelle reciproche irriducibilità degli apparati categoriali e nei giochi delle nominazioni], nella forma delle immagini e delle metafore, per far risaltare il loro ruolo costruttivo di ipotesi e progetti.

Vengono posti sotto osservazione quattro documenti di piano: il Piano Territoriale Regionale della Campania, coordinato da Attilio Belli, che si estende dalle *Linee Guida per la Pianificazione Territoriale* del 2002 fino all’approvazione del settembre 2008; il Piano Territoriale Provinciale di Lecce di Paola Viganò e Bernardo Secchi, studiato tra il novembre 1999 e il luglio 2001, approvato nel 2009; il Piano Urbanistico Comunale di Sarno, di Boeri Studio, seguito al concorso pubblico bandito nel 2002 dopo l’alluvione, mai validato da atti ufficiali e di fatto interrotto nel 2009; il Piano Strutturale Comunale di Bologna, coordinato da Patrizia Gabellini, approvato nel settembre 2008, seguito dal Piano Operativo Comunale, approvato nel giugno 2009.

Immagini e metafore (ma le seconde, nel corso del testo, vengono un po’ fagocitate e alla fine assorbite dalle prime) sono colte nella loro funzione di “pontefici” tra la costruzione dell’interpretazione dei fenomeni urbani e territoriali, la valutazione della [eventuale] innovazione in corso, e la produzione di “immagini”, “scenari”, “visions”, capaci di comunicare il progetto in forma unitaria e simbolica, modificando modalità e senso delle pratiche della pianificazione strategica, della partecipazione democratica durante la formazione del piano, della costruzione del consenso civico ed elettorale intorno alle ipotesi di modificazione (particolarmente interessante, per questi aspetti, l’esperienza condotta a Bologna).

L’asimmetria tra la parte della trattazione dedicata ai piani e la parte dedicata a temi e concetti della dispersione appare evidente, perché la prima tratta di eventi temporalmente successivi, e perché gli autori dei numerosi studi sulla dispersione solo in parte coincidono con gli autori dei piani esaminati. Inoltre nei piani, sia intesi come documenti, sia come insieme comprensivo formato dai processi sociali, civici, decisionali, i materiali e gli argomenti che hanno origine in considerazioni sulla dispersione insediativa confluiscono insieme ad altri materiali e argomenti. Solo nel caso del PTCP di Lecce sarebbe forse possibile chiedersi come i precedenti studi sulla “città diffusa” di Bernardo Secchi abbiano costruito lo sguardo attraverso cui si è osservato il Salento, incontrando peraltro un territorio dotato di

forti caratteri contestuali autonomi, e fondendosi con altri materiali e argomenti, per configurare i temi e i concetti portanti del piano.

Il testo di Guida esce bene anche da questo passaggio, evitando di cogliere quanto degli studi sulla dispersione entri nella “macchina non banale” del piano, puntando piuttosto l’attenzione sugli esiti testuali, ovvero su quanto e come i documenti di piano vedano trattata e concettualizzata la dispersione, e quali siano i tentativi di ricondurla all’interno di un governo intenzionale degli assetti territoriali.

L’assenza di strumenti urbanistici del Comune di Sarno, l’abusivismo dilagante rilevato dai piani della Campania e del Salento sono solo i dati più drammaticamente evidenti di un rapporto divaricato tra pianificazione e ordinaria realizzazione di manufatti edili e tecnici che, prima ancora di essere oggetto di constatazioni amare, o di campagne morali, soprattutto non è chiaro.

La stagione delle ricerche sulla dispersione insediativa aveva concentrato la propria attenzione sul mutamento della base empirica rinvenibile nei fenomeni di urbanizzazione, già intervenuto nei fatti, basando su questo le ipotesi di rinnovamento disciplinare. Tali ricerche non propongono un esito operativo immediato per i territori e le città italiane, o nuove forme di alleanza sociale e politica, contribuendo a far rimanere dominante il livello della pianificazione comunale, evidentemente in attrito con la natura continua del fenomeno urbano che si vorrebbe sostenere.

La considerazione dell’ineffettualità della pianificazione conduce tuttavia a osservare con la medesima lente le precedenti stagioni dell’urbanistica italiana a partire dall’unità nazionale, con constatazioni omologhe: le ipotesi interpretative e progettuali relative alla forma urbana hanno assunto un carattere di opposizione rispetto alla costruzione reale della città moderna, sulla quale influiscono pur senza determinarla. Ciò pone questioni che andrebbero misurate con precisione concettuale, sul modo di intendere l’azione urbanistica. L’ultima “grande battaglia” unitaria della cultura disciplinare del dopoguerra avvenne a proposito del regime dei suoli e della rendita, e venne perduta, con esiti depressivi perduranti per decenni. Non si può non rilevare come tale questione, vista ora da un’apparente distanza, può essere ricondotta soprattutto alle competenze dell’economia politica. Il che non vuol dire che non sia stata e non sia della massima incidenza sulle dinamiche urbane, piuttosto mostra che per arrivare a un dispositivo pianificatorio attivo occorre la collaborazione di misure e riforme in campi e professioni vicini, dai quali l’intervento propriamente urbanistico può trarre slancio, e senza i quali le possibilità di validazione ed efficacia si assottigliano, oppure cessano. Ciò ripropone l’influenza delle relazioni tra urbanistica e poteri, che diventano condizioni delle possibilità e delle potenzialità del sapere e della professione, dei suoi gradi di autonomia, conquistati e concessi, dei suoi margini di defezione rispetto ai processi, o il suo approdo a pratica di certificazione di decisioni prese e di azioni avvenute.

La stagione delle ricerche sulla dispersione sembra indicare una frattura intervenuta intorno alla metà degli anni Settanta, ancora da approfondire storiograficamente, e pone in evidenza la cessazione delle precedenti forme di

dialogo e collaborazione con le istituzioni dello Stato, propugnatate con rigore dall'azione di Giovanni Astengo, Luigi Piccinato e Giuseppe Samonà, e dall'Istituto Nazionale di Urbanistica. Subentra una pluralità di azioni locali, personali e di gruppo, una progressiva regionalizzazione del fare urbanistica in Italia che cambia la configurazione degli attori, che non ha innescato (ma anche questa è un'ipotesi) una strategia di dialogo sistematico tra gli urbanisti e le istituzioni, che eccedesse in modo significativo il rapporto di committenza con le singole amministrazioni.

L'inaccessibilità di un nuovo orizzonte di coesione disciplinare si è associata negli anni Novanta a una sostanziale "estetizzazione" del mutamento urbano e territoriale, alimentata da inquiete o disincantate sensazioni di marginalità del proprio ruolo all'interno della società.

Qui ha origine, a mio modo di vedere, la spaccatura di giudizio all'interno degli urbanisti sul fenomeno della dispersione insediativa: in modo forse improprio ma storicamente reale ha determinato due eterogenei fronti contrapposti, "pro" e "contro" la diffusione urbana.

I favorevoli partono dalla constatazione dell'esistenza di una proliferazione multiforme di manufatti tecnici e urbani, che comunque si è prodotta in modo realisticamente irreversibile all'interno dell'attuale ciclo energetico, tecnico e produttivo della civilizzazione. Inoltre, come già aveva avvertito Gustavo Giovannoni, il riportare all'interno degli stretti abiti della città e del territorio storici le superfici, le infrastrutture e gli standard contemporanei porterebbe a effetti distruttivi del patrimonio consolidato, paradossalmente piccolo per poterli contenere. I contrari, per operare una drastica semplificazione, non possono essere assimilati solamente a degli accaniti conservatori, consapevoli o inconsapevoli, e pongono in evidenza la questione di come il congedo dalle forme riflessive e progettuali del passato, o del moderno, se non si accompagna a un'azione disciplinare finisce per divenire una forma di compiacimento autolesionista, la celebrazione di prassi e dinamiche che esprimono un totale disinteresse nei confronti dei vantaggi che un'adeguata cura delle città e delle ragioni dell'intervento urbanistico potrebbe portare.

Tutto questo ha prodotto risultati deprimenti anche dal punto di vista dell'insegnamento dell'urbanistica dentro le scuole di architettura e di ingegneria (nei programmi di formazione degli amministratori e dei politici queste materie sono assenti), in cui la celebrazione del congedo dagli inadeguati modi del progetto moderno, senza che a esso nulla subentri in modo sostanziale, si è ridotto alla svalutazione del mestiere e delle sue tecniche, alla sua burocratizzazione, a un *cupio dissolvi* giovanilista.

Chiude il libro un quinto capitolo, *Immaginare città, progettare città*, pp. 4, molto breve rispetto agli altri quattro, ed esprime forse un desiderio di enfasi su alcuni enunciati in forma di conclusioni.

Davanti e dietro al corpo del testo si dispongono la prefazione di Mosé Ricci, *Noi immaginavamo*, e, a chiusura del libro, una *Bibliografia*, utile per avere una mappa dei "pieni" e dei "vuoti" che l'autore ha coltivato per venire a capo di una produzione letteraria nominalmente ridondante.

Alla fine, tale è l'abilità dell'autore nel porre i testi, i piani, gli autori, all'interno di un'unica organizzazione discorsiva, senza soffermarsi troppo su nessuno di essi, che terminata la prima lettura, il "lettore modello" desidera una seconda lettura, per meglio valutare il senso di inclusioni ed esclusioni, e la profondità dei legami con gli autori e i testi, richiamati generalmente attraverso notazioni non allusive ma ellittiche.

Una seconda lettura mette in evidenza le mosse di ricerca fondamentali: vengono eletti a terreno d'indagine gli studi italiani sulla dispersione degli anni Novanta, con alcuni riferimenti testuali precedenti e successivi; quindi viene scelto come principale livello da esplorare il discorso, rinvenendo l'origine di tale attenzione in alcuni testi (Attilio Belli, Immagini e linguaggio. Tracce per una ricerca, *CRU*, 3, 1995; Cristina Bianchetti, Analisi e dispersione nelle biografie, *CRU*, 3, 1995; in maniera un po' sorprendente l'autore cita in bibliografia diciotto testi di Bernardo Secchi, più numerose citazioni nelle note, ma non *Il racconto urbanistico. La politica della casa e del territorio in Italia*, Torino, Einaudi, 1984, cui può essere assegnato un ruolo instauratore, in particolare i primi due capitoli e, per la metafora, pp. 57-60). Dopo, il discorso conduce ai due oggetti principali, immagini e metafore, tessendo un'ulteriore serie di rimandi, tra cui Giuseppe Dematteis, *Le metafore della terra. La geografia umana tra mito e scienza*, Milano, Feltrinelli, 1985, e Lorena Preta (a cura di), *Immagini e metafore nella scienza*, Roma-Bari, Laterza, 1992, senza tuttavia, a giudizio di chi scrive, distinguere esplicitamente i generi di riferimento, ricadendo in una certa ambiguità, che andrebbe prossimamente rischiarata, tra studi linguistici, epistemologia, storia della scienza, visioni transdisciplinari o multidisciplinari coltivate dagli stessi urbanisti. Inevitabile poi che tale numerosità di frequentazioni letterarie, con tutte le predilezioni e le eclissi del caso (per esempio la semiologia, che fino all'inizio degli anni Ottanta aveva totalmente catturato l'attenzione dei testi di architettura e urbanistica attenti ai temi linguistici, diviene dopo gli anni Novanta letteralmente intrattabile) perdano ulteriormente leggibilità nei confronti dell'area disciplinare dell'urbanistica e della pianificazione, estesa e lacunosa al proprio interno, in evoluzione, incerta, in senso positivo e negativo.

Al termine della seconda lettura, il lettore modello potrebbe credere di essere il destinatario del libro, colui per cui l'autore scrive, un protagonista delle ricerche sulla dispersione, oppure l'esponente di una generazione di urbanisti e ricercatori la cui formazione sia avvenuta nel clima discorsivo descritto dal libro, il quale si interroga ora, individualmente e collettivamente, su dove siano finite le parole-chiave di quella stagione, quale deposito abbiano lasciato nelle nostre capacità professionali.

Rimane il desiderio di un ulteriore libro, la cui veste editoriale possa includere rappresentazioni visive, non solo verbali, e che a partire da un'esplicita definizione di immagini e metafore degli studi urbanistici, ne mostri articolazioni e interne configurazioni, non necessariamente univoche, arrivando a una tecnologia formale nella loro trattazione.

(Fabrizio Paone)